

La coscienza morale¹ (07 marzo 2026)

Introduzione

Ogni giorno ciascuno di noi compie delle scelte. A volte si tratta di scelte molto impegnative, tante altre volte di scelte che appaiono banali. La domanda che ci poniamo è la seguente: esiste nella persona una qualche cosa che guida nelle scelte da compiere? Si usa infatti definire matura la persona che compie le sue scelte motivandole e assumendosene la responsabilità. Al contrario usiamo chiamare immatura, superficiale, la persona che agisce solo d'impulso, che sceglie a seconda del momento, senza criterio alcuno.

Con queste considerazioni intendiamo introdurre la questione della coscienza morale e della legge morale. Le due, coscienza e legge, sono legate reciprocamente, lo possiamo facilmente intuire, ma il loro rapporto non è affatto pacifico nell'attuale clima culturale. E' opportuno tracciare un richiamo ad alcune elaborazioni di pensiero che hanno influito ed influiscono ancora oggi sul modo di intendere la coscienza nel suo rapporto con la legge morale. Per molti secoli la coscienza morale è stata intesa nel suo rapporto con la dimensione religiosa: Dio stava a fondamento della coscienza. Questo rapporto è stato spezzato in epoca moderna. L'Illuminismo ha portato avanti il suo programma di ricomprendere l'intera realtà a partire dall'uomo e lo strumento per attuare tale programma è stata la ragione.

Preliminari alla comprensione della coscienza

Passiamo ora a considerare in maniera positiva quest'ultima profonda realtà dell'uomo.

La parola coscienza è frequentemente invocata, comunemente chiamata in causa per giustificare le scelte compiute: "Ho agito secondo coscienza", "in coscienza non posso compiere questa azione", "in nome della libertà di coscienza nessuno può impormi nulla"...

Che cosa intendiamo, quando parliamo di coscienza, nel senso di coscienza morale? Nel dare una risposta a questa domanda ci imbattiamo subito nella difficoltà di dare una definizione. Questa constatazione già rivela una distanza tra l'uso frequente che facciamo del termine e l'accezione dello stesso. Ma usare una parola, senza riuscire a definirne il significato, conduce ad equivoci dannosi.

In prima approssimazione possiamo definire la coscienza morale come la capacità che ognuno possiede di discernere il bene e il male e di agire, assumendo la responsabilità delle scelte.

Come si vede, si tratta già di una definizione impegnativa. A livello descrittivo intendiamo una capacità di discernimento che è alla portata di tutti, le cose si complicano quando proseguiamo nella descrizione: discernere il bene e il male. Ma che cosa è bene e cosa è male, chi decide ciò: sono io stesso,

¹ Una prima visione sintetica di cosa si tratta quando si parla di coscienza morale si può trovare in RIGGIO, G. *Coscienza morale*, in *Aggiornamenti Sociali* 02 (2014) 160-163. Nelle poche pagine viene accennato come la coscienza si è fatta strada a partire dal mondo greco fino all'incontro con il cristianesimo, quindi la modernità con i maestri del sospettoper giungere alla lettura cristiana contemporanea

qualcuno fuori di me...? Possiamo cogliere che a questo livello si pone la necessità del rapporto con la legge morale. Infine si dice, nella definizione provvisoria di coscienza, che essa mi fa assumere la responsabilità delle scelte fatte: questa azione è stata compiuta da me, ci ho riflettuto e poi l'ho compiuta, impegnando la mia libertà e assumendomene la responsabilità.

Presentiamo un luogo comune, ma non corretto, con cui si immagina la coscienza. E' quello di intenderla come il navigatore satellitare installato sull'auto, che indica la strada da percorrere. Sappiamo che a volte può sbagliare, per motivi meccanici o per informazioni errate soprattutto rispetto alle condizioni della strada. A volte possiamo avere buoni motivi per scegliere percorsi alternativi, altre volte possiamo spegnere il sistema. Detto altrimenti, la coscienza viene spesso intesa come una sorta di voce diversa dal nostro modo di ragionare, che viene dal di fuori, anche se la sentiamo nella nostra testa, tale voce esterna è ritenuta generalmente degna di fiducia, tuttavia noi possiamo decidere se obbedirle o meno.

Non è questo il modo corretto di intendere la coscienza. Come vedremo più avanti, il grande limite di questo modo di raffigurarsi la coscienza sta nel vederla come qualcosa di esterno al soggetto, qualcosa che si pone al di fuori della persona.²

Cercheremo di inoltrarci più in profondità nel tentativo di intendere la coscienza attraverso la riflessione circa due modi radicalmente alternativi, ma entrambi presenti nella nostra cultura, di concepire la coscienza: essa si può definire come organo o come oracolo della capacità di discernimento dell'uomo?

La coscienza: organo o oracolo?

La coscienza morale, abbiamo visto sopra, è realtà comune a tutti, cristiani e non, e possiamo intenderla nel suo significato pratico: capacità di giudicare il valore morale di un'azione e assunzione di responsabilità per compiere o evitare tale azione. Da sempre si è affermato, anche da parte del Magistero ecclesiastico, che alla coscienza spetta l'ultimo giudizio sulla moralità di un'azione da compiere.

Significativa è la frase attribuita al cardinale inglese, recentemente canonizzato da papa Francesco, John Henry Newman, posta nel retro della copertina di un libro che Papa Benedetto XVI dedica alla coscienza:

Certamente se io dovessi portare la religione in un brindisi dopo pranzo, cosa che non è molto indicato fare, allora io brinderei per il Papa. Ma prima per la coscienza e poi per il Papa³.

Oggi si manifestano problemi notevoli quando si parla della coscienza. Essi sono stati sintetizzati da Papa Benedetto XVI nella seguente alternativa: la coscienza deve venire intesa come oracolo o come organo?⁴

² Abbiamo preso queste osservazioni in FISHER, A. *La coscienza morale secondo la riflessione etica e l'attuale crisi di autorità*, in www.academiavita.org

³ RATZINGER, J. - BENEDETTO XVI, *L'elogio della coscienza. La verità interroga il cuore*, Cantagalli Siena 2009

⁴ Papa Benedetto prende spunto dal filosofo tedesco Robert Spaemann, che nel capitolo 6, intitolato *L'individuo, ovvero: si deve seguire sempre la propria coscienza?*, all'interno del libro *Concetti morali fondamentali*, Piemme, Casale Monferrato, 1993, 96, distingue tra coscienza organo e coscienza oracolo: essa è l'organo del bene e del male,

Se intesa come oracolo: devo solo seguire il suo dettame, senza necessità di altri riferimenti e senza preoccuparmi di una sua formazione, quello che sento in coscienza è insindacabile. La coscienza è intesa come puro soggettivismo. L'immagine riporta alla figura dell'oracolo nel mondo greco antico.

Se intesa come organo: devo preoccuparmi per formarmi una coscienza matura, che sia in grado di svolgere il suo compito di guida per le mie azioni. In questa concezione della coscienza è compreso l'obbligo di aver cura di essa, di educarla, potremmo dire che il diritto della coscienza è l'obbligo di formarla. Nella consapevolezza che la formazione è processo mai compiuto definitivamente, riconoscerò che potrò anche sbagliare.

Nella cultura attuale prevale l'intendere la coscienza come oracolo, che devo seguire, senza altre preoccupazioni. In questo modo avviene una identificazione soggetto-coscienza, che non ha bisogno di altri riferimenti, diviene puro soggettivismo.

Citiamo un punto centrale della questione della coscienza, così come lo espone Papa Benedetto:

E' fuori discussione che si deve sempre seguire un chiaro dettame della coscienza, o che almeno non si può mai andare contro di esso. Ma è questione del tutto diversa se il giudizio di coscienza, o ciò che uno prende come tale, abbia anche sempre ragione, se esso cioè sia infallibile.⁵

Costatando che i giudizi di coscienza possono contraddirsi, se ogni giudizio fosse infallibile, si dovrebbe concludere che non esiste nessuna verità, se non quella del soggetto. In questo caso la questione della verità coinciderebbe con quella della sincerità. Tutto e solo nel soggetto.

Nella vita cristiana possiamo pensare alle conseguenze di questa concezione per riferimento, ad esempio, al peccato: è peccato ciò che io, in coscienza, riconosco come tale. Ciò che non è riconosciuto da me come peccato, non lo è. Non sono presenti altri riferimenti al di fuori del soggetto. E' il soggetto che crea i valori.

Papa Giovanni Paolo II, con l'enciclica *Veritatis splendor*, (VS) del 1993, dedicata ad alcune questioni di fondo della morale cristiana, sintetizzava in questo modo la problematica riguardante la coscienza:

Si sono attribuite alla coscienza individuale le prerogative di un'istanza suprema del giudizio morale, che decide categoricamente e infallibilmente del bene e del male. All'affermazione del dovere di seguire la propria coscienza si è indebitamente aggiunta l'affermazione che il giudizio morale è vero per il fatto stesso che proviene dalla coscienza. Ma, in tal modo, l'imprescindibile esigenza di verità è scomparsa, in favore di un criterio di sincerità, di autenticità, di "accordo con se stessi", tanto che si è giunti ad una concezione radicalmente soggettivista del giudizio morale⁶.

Diciamo che non si può identificare la coscienza dell'uomo, credente o no, con l'auto-coscienza dell'io, con la certezza soggettiva su di sé e sul proprio

non è un oracolo.

⁵ RATZINGER, J. - BENEDETTO XVI, *L'elogio della coscienza...*cit 6

⁶ VS 32

comportamento morale ⁷. Una tale consapevolezza può presentarsi come un mero riflesso dell'ambiente sociale e delle opinioni che vi sono diffuse, come anche come mancanza di autocritica, intesa come incapacità di ascoltare le profondità del proprio spirito.

Un esempio concreto di quanto sopra detto è la situazione umana venuta alla luce dopo il crollo del muro di Berlino, con la realtà dei Paesi dell'Europa orientale. Si è parlato di un'immane devastazione spirituale, un offuscamento del senso morale, la società aveva perso la capacità di misericordia e i sentimenti umani erano andati perduti.

L'identificazione della coscienza con la consapevolezza superficiale, la riduzione dell'uomo alla sua soggettività non porta a libertà, porta alla dipendenza dalle opinioni dominanti. La riduzione della coscienza alla certezza soggettiva comporta la rinuncia alla verità.

Prima di giungere alla definizione concettuale della coscienza tracciamo una via descrittiva della stessa, che facilita la comprensione del nostro oggetto. Il punto di inizio è la riflessione sull'esperienza universale dell'agire: io posso scegliere e posso riflettere sulle scelte compiute, in questo modo posso giudicare razionalmente le possibilità attuali e le azioni effettuate in passato. Sento il senso della responsabilità, del rendere conto e ho la capacità di analizzare le mie decisioni e le mie azioni passate. Possiamo chiamare coscienza tale capacità umana di conoscere e scegliere il bene e l'attività umana di pensare praticamente e di scegliere il bene.

Definizione concettuale della coscienza

Passiamo ora ad una definizione concettuale di coscienza: la coscienza come *syntéresis* e come *conscientia*

Il primo livello del concetto di coscienza: la *syntéresis*

Con il termine greco *syntéresis*, ripreso in italiano con *sinderesi*, si intende il livello ontologico della coscienza, che presenta la percezione dei beni umani primari e i principi generali della moralità. Appartiene a questo livello il principio generale: fa il bene, evita il male. Per intenderci possiamo lasciarci aiutare da S. Paolo, in Romani 2, 14ss:

Quando dunque i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza.

La stessa idea troviamo nella regola monastica di San Basilio Magno:

⁷ L'allora card. Ratzinger aveva tenuto una conferenza al Policlinico Gemelli, in data 30 novembre 1988, dove si soffermava sulla coscienza e mostrava come la distinzione/separazione tra soggetto e oggetto era stata avanzata da una corrente della filosofia moderna nell'intento di risolvere l'enigma in cui l'uomo viene a trovarsi di fronte alle conquiste e ai limiti del pensiero quantitativo: il mondo "oggettivo" è quello studiato dalla scienza, che procede per quantificazioni, il "soggettivo" rimane il mondo dell'incalcolabile e della libertà. E' evidente che, in questa separazione, la religione e la morale sono relegate nel mondo del soggettivo. Sono considerate soggettive nel senso che non possono venire analizzate dalla scienza, né venire sottoposte ai criteri generalmente validi della conoscenza ordinaria. In questa prospettiva il soggettivo esiste veramente, ma il giudizio finale a suo riguardo rimane in balia delle preferenze individuali. Ratzinger proporrà l'unità tra soggettivo e oggettivo come il vero concetto della coscienza. (Cf RATZINGER, J. *La controversia sulla morale. Questioni riguardanti la fondazione di valori etici*, in *Vita e Pensiero* 3 (1989) 173-184

L'amore di Dio non dipende da una disciplina impostaci dall'esterno, ma è costitutivamente iscritto in noi come capacità e necessità della nostra natura razionale.⁸

Ancora possiamo citare Sant'Agostino:

Nei nostri giudizi non ci sarebbe possibile dire che una cosa è meglio di un'altra se non fosse impressa in noi una conoscenza fondamentale del bene.⁹

Da queste citazioni possiamo ricavare che il primo livello della coscienza, quello ontologico, consiste nel fatto che in noi è stato immessa come una originaria memoria del bene e del vero. L'uomo, fin dalla sua radice, avverte un'armonia con alcune cose e si trova in contraddizione con altre. Si tratta di una memoria dell'origine, che deriva dal fatto che siamo costituiti a somiglianza di Dio, una memoria che non è un sapere già articolato nel concetto. Si tratta piuttosto di un senso interiore, una capacità di riconoscimento, in modo che colui che viene interpellato, se non è chiuso in se stesso, può riconoscere questa eco dentro di sé.

Questa considerazione è decisiva e mostra la precarietà della mentalità attuale, secondo la quale tutto ciò che non proviene dal soggetto è visto solo come una imposizione esterna e, come tale, estranea al soggetto stesso, il quale ne può fare a meno.

Una tale capacità di riconoscimento ha bisogno di un imput esterno per divenire cosciente di sé. Ma questo "dal di fuori" non si contrappone al sé del soggetto, come corpo estraneo, è piuttosto qualcosa di ordinato ad esso. L'imput che viene dal di fuori ha una funzione maieutica, porta a compimento quanto è specifico della coscienza, la sua interiore apertura alla verità.

Il secondo livello del concetto di coscienza: la *conscientia*, coscienza vera e propria

Qui si tratta della coscienza come capacità di giudicare e di decidere, ci si riferisce alla sua dimensione pratica, che accompagna le azioni del soggetto.

Il principio generale è che bisogna sempre seguire il dettame della coscienza. Precisiamo che vale il principio che anche la coscienza erronea obbliga. Nessuno può agire contro le sue convinzioni¹⁰. Ma dobbiamo subito fare una precisazione. L'affermare che la coscienza erronea obbliga non significa assolutizzare la soggettività. Seguire le convinzioni che una persona si è formata non è evidentemente una colpa, anche se può condurre ad errare. La colpa risiede piuttosto nel modo con cui la persona è arrivata a formarsi convinzioni erronee. La colpa non si trova dunque nel giudizio della coscienza in quella determinata azione, ma nella negligenza con cui ho curato la formazione della coscienza, rendendomi insensibile alla voce della verità che già era in me, come abbiamo visto presentando il primo livello della coscienza, quello della *sinderesi*. Per questo motivo, facendo un esempio estremo, anche i criminali che agiscono con convinzione rimangono

⁸ RATZINGER, J. - BENEDETTO XVI, *L'elogio della coscienza...* cit 23

⁹ Ivi, 24

¹⁰ Si veda la esposizione chiara su questo punto di SPAEMANN, R. *Concetti morali fondamentali*, Piemme, Casale Monferrato 1993, 87-99 (*L'individuo, ovvero: si deve sempre seguire la propria coscienza?*)

colpevoli.¹¹

La presentazione della coscienza in *Gaudium et spes* 16

Nella Tradizione e nel percorso della teologia cristiana, il tema coscienza occupa uno spazio molto vasto, fin dai primi secoli. Non intendendo tracciare una rassegna storica del modo di trattare la coscienza, facciamo riferimento ad un testo autorevole e recente, quello del Concilio Ecumenico Vaticano II, che, nei suoi documenti, ha più volte citato la coscienza.¹² Noi ci limitiamo a riportare il testo della costituzione pastorale *Gaudium et spes* 16, *La Chiesa nel mondo contemporaneo*.

Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale deve obbedire e la cui voce che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre chiaramente dice alle orecchie del cuore: fa questo, fuggi quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro il suo cuore; obbedire a questa legge è la dignità stessa dell'uomo e secondo essa egli sarà giudicato.

La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi sociali si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità. Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato.

Volendo tracciare un rapido commento al testo possiamo inizialmente notare come la coscienza è intesa alla luce della dignità della persona e si pone come punto di incontro tra l'esercizio della libertà e la ricerca della verità.

Non è riducibile al solo giudizio pratico, alla *conscientia*, come abbiamo visto. Nella coscienza la persona fa esperienza della imperatività morale: scopre una legge che non è lei a darsi, ma alla quale deve obbedire. Come vediamo, il rapporto di coscienza e legge morale è ineludibile. Si tratta di una imperatività sperimentata come vincolante e non è frutto della creatività, né dell'arbitrarietà di ognuno. Tale imperatività viene dalla profondità della persona, ponendosi come base della libertà più che come limite e trova nell'amore il suo significato ultimo. Emergono i due livelli di cui abbiamo parlato in precedenza. Il primo è generale e fondamentale, quello che abbiamo chiamato sinderesi: chiama sempre ad amare e a fare il bene. Il secondo livello è più concreto, quello che abbiamo chiamato coscienza: fa

¹¹ Cf RATZINGER, J. - BENEDETTO XVI, *L'elogio della coscienza...* cit 24-30

¹² Si può vedere una rassegna dei passi conciliari che parlano della coscienza in FISHER, A. *La coscienza morale secondo la riflessione etica e l'attuale crisi di autorità*, cit.

questo ed evita quello.¹³

Il testo conciliare riporta alcune caratteristiche della coscienza, tratte dalla Tradizione. Parla della *coscienza retta*, che si oppone al cieco arbitrio. Essa è da intendersi come coscienza sincera, protesa a cercare la verità oggettiva, rifiutando compromessi di comodo.

Poi usa l'espressione *coscienza erronea*, in riferimento alla verità oggettiva circa il bene. In questo caso la persona avrà la responsabilità in ordine alla cura che ha avuto nella formazione della coscienza.

Infine compare l'espressione *coscienza erronea per ignoranza invincibile*. Questa situazione può verificarsi quando la persona ignora la legge morale perché non ha avuto le occasioni per venirne a conoscenza. L'ignoranza della legge morale non è imputabile alla persona, la sua situazione di vita non le ha consentito di venirne a conoscenza.

Come possiamo, insomma, definire la coscienza morale? Riportiamo un passo che può aiutare. Si tratta di un punto del discorso di Papa Benedetto alla Assemblea della Pontificia Accademia per la vita:

La coscienza morale – insegna il Catechismo della Chiesa cattolica – è quel “giudizio della ragione, mediante il quale la persona umana riconosce la qualità morale di un atto concreto che sta per porre, sta compiendo o ha compiuto” (n.1778). E’ infatti compito della coscienza morale discernere il bene dal male nelle diverse situazioni dell’esistenza, affinché, sulla base di questo giudizio, l’essere umano possa liberamente orientarsi al bene¹⁴.

La formazione della coscienza

Ritorniamo su un aspetto decisivo: la formazione della coscienza. Non nasciamo con la coscienza già matura, ma, come organo, essa accompagna la crescita della persona e matura attraverso la storia personale di ciascuno. Vari fattori influenzano la sua formazione: l’ambiente di crescita dei primi anni, l’esperienza biografica, i modelli culturali e il costume in cui la persona vive, il suo rapporto con Dio, il suo camminare nella Chiesa, nel caso di una formazione della coscienza cristiana¹⁵.

La Chiesa ha sempre avvertito la responsabilità di accompagnare la formazione delle coscienze dei battezzati e di offrire riferimenti anche per chi non cammina nella Chiesa.

Accanto alla catechesi e liturgia, presenti in tutte le esperienze ecclesiali, un servizio particolare è offerto dal Magistero, che ha il compito di insegnare (*munus docendi*) e guidare (*munus pascendi*) il popolo di Dio. Si tratta di un punto spesso equivocado, anche all’interno del popolo dei battezzati. Succede non di rado un contrasto tra il giudizio del Magistero e il giudizio della coscienza individuale quando si tratta di applicare le esigenze del Vangelo ad una situazione concreta. E in questo caso il battezzato invoca il giudizio di

¹³ Abbiamo attinto queste note in MAJORANO, S. *La coscienza nella riflessione del magistero: dal Concilio Vaticano II ad oggi*, in *Credere Oggi* 128 (2/2002) 58-60

¹⁴ Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai partecipanti all’Assemblea plenaria della Pontificia Accademia per la vita, 26 febbraio 2011, in www.vatican.va

¹⁵ Segnaliamo un’opera notevole sul nostro tema, certamente assai impegnativa, ma molto ricca: TRIANI, P. (a cura di), *Loneran. La formazione della coscienza*, Editrice La Scuola Brescia 2010

coscienza, che vorrebbe giustificare la persona dal discordare con il giudizio dei Pastori. Nella visione teologica corretta non dovrebbe esistere un simile contrasto, in quanto la coscienza, supposta retta, del battezzato e il giudizio del Magistero sono entrambi guidati dallo Spirito Santo.

L'esperienza mostra che questa discordanza accade. Che fare in questo caso? La persona che, per motivi seriamente fondati di coscienza, ritiene di doversi staccare, nel caso specifico, dalle indicazioni del Magistero, lo potrà fare solo provvisoriamente, mantenendosi in continuo confronto per verificare l'autenticità delle sue motivazioni. E' chiaro che la persona in questione non potrà pretendere che il suo giudizio di coscienza diventi norma per la comunità.

Un ulteriore aspetto da considerare è quello del conflitto di coscienza, che, nella nostra realtà complessa, non è raro. Esso avviene quando la persona si trova di fronte a due scelte, entrambe in coerenza con i beni individuati dalla coscienza, ma la situazione consente di sceglierne uno solo. Quale scegliere? Il bene maggiore, preoccupandosi di considerare con ogni attenzione i valori in gioco. La persona che avrà curato una seria formazione della coscienza sarà avvantaggiata nella scelta, in caso di conflitto tra beni ¹⁶.

¹⁶ Una presentazione più estesa circa la formazione della coscienza si trova in FUMAGALLI, A. *L'eco dello Spirito. Teologia della coscienza morale cit.*, 391-403